

SERENELLA BAGGIO

LA COMPrensIONE NELLA QUESTIONE DELLA LINGUA ITALIANA

La miscellanea di studi che presentiamo nasce da rapporti di amicizia e di lavoro ed è volutamente disomogenea per la varietà delle strade che abbiamo percorso dandoci come oggetto il tema linguistico della comprensione. Speriamo che sia altrettanto poco omogeneo il pubblico a cui la destiniamo. Speriamo soprattutto che chi ci legge, se insegnante, abbia voglia di uscire da circuiti glotto-didattici abbastanza noti e non si faccia tentare da un utilizzo immediato delle nostre proposte; che si lasci incuriosire dalla complessità del tema e sia stimolato ad un personale percorso di letture e a sperimentazioni non guidate per meglio conoscere le competenze parlate e scritte degli allievi e i modi in cui le possiamo monitorare.

Parlare di comprensione nell'anno in cui si celebra il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia significa anche riflettere sulla storia della lingua nazionale e sulla storia dell'italianizzazione, ovvero dell'unificazione linguistica degli italiani. In questo intervento mi dedicherò al periodo fondativo, quello che è noto per la 'questione della lingua' e fu caratterizzato da un'intensa attività di riflessione sul linguaggio e i suoi meccanismi, nell'uso scritto e parlato, nella destinazione letteraria o pratica e quotidiana; quindi anche sui modi dell'acquisizione linguistica, naturale e culturale; sulle restrizioni geografiche e sociali dell'uso; sul passato linguistico greco e latino tanto vivo ancora per gli umanisti; sul plurilinguismo storicamente esistente sul territorio italiano: la diglossia latino-volgare, le gerarchie dei volgari, rustici, urbani e sovra municipali o di koinè, i contatti con altre lingue di cultura grammaticalizzatesi più precocemente. Si discusse programmaticamente, con proposte antagonistiche, sulla possibilità che anche in Italia le persone colte disponessero di una lingua regolata, stabiliz-

zata da un sistema di norme e dal riferimento a modelli letterari. Fu avviato allora un processo di standardizzazione che ha dato alla lingua italiana i suoi connotati specifici.

Fin dal suo lontano esordio umanistico e quattrocentesco intorno al problema di cosa sia ‘grammatica’, la questione della lingua affronta il tema della comprensione. Due miti di formazione, di lunga tradizione scolastica, uno di ambito grammaticale, l’altro piuttosto di ambito teologico, sintetizzano atteggiamenti pregiudizialmente diversi nei confronti del linguaggio.¹

Nel mito pagano, valorizzato nel Quattrocento da Guarino Veronese, l’eroe culturale Evandro, arcade figlio della ninfa Carmenta, porta in Italia l’alfabeto (*litterae*), un elemento di civiltà che ha immediato effetto sul modo di comunicare: non più suoni animali e rumori, «confusa vox» di difficile interpretazione, ma un linguaggio articolato e gerarchizzato, razionale e scrivibile, adatto alla convivenza civile e alla mutua comprensione. In una zona di transizione restano solo la musica o quelle che Darwin indicherà come ‘espressioni delle emozioni’, gridi, gemiti, risa, poco e male convertibili in scrittura anche se dotati di significato; da qui vengono le interiezioni.

La ‘grammatica’, sia in quanto sistema di regole, sia, storicamente, in quanto latino, lingua scrivibile per eccellenza come le altre lingue sacre, l’ebraico e il greco, è il prodotto compiuto del processo di civilizzazione. Processo che può regredire, riportando le persone ad una condizione preculturale quando il latino si corrompe e sulla scrittura premono i volgari, idiomi vari e instabili, figli dell’oralità: è questo il loro peccato originale, perché, non essendo nati per la scrittura, comunicano male, sono confusi; infatti moltiplicano irrazionalmente le possibilità di pronuncia, laddove la scrittura si compone di un codice ristretto di segni.

L’‘anarchia linguistica’ dei volgari del Quattrocento è insieme la conseguenza della rottura dell’equilibrio di una diglossia (dove il latino era la lingua da scrivere, ‘grammatica’, e il volgare la lingua da parlare) e la reazione, colta, ma ancora policentrica, al sentimento di una civiltà perduta per la gran parte, ormai, degli abitanti dell’Italia. Prevale tra gli umanisti l’idea di un’ininterrotta

¹ Cfr. Dionisotti 2003 e Tavoni 1984, ai quali rimando per le distinzioni tra le posizioni degli umanisti del Quattrocento, che qui posso appena accennare. Sui due miti e il loro peso ideologico nelle teorizzazioni grammaticali cfr. Tavoni 1984, 87ss.

continuità del latino, lingua viva e produttiva, tra le persone colte; questa continuità, che assume dimensioni pan-italiane ed anche europee, annulla le differenze cronologiche e geografiche, permettendo il dialogo con gli autori latini in una virtuale compresenza. Una diversa continuità, altrettanto basata su ragioni sociali più che genetiche, esce dal rapporto tra le lingue preromane e quelle medievali, nelle quali si vedono riemergere le frammentazioni linguistiche, la confusione degli idiomi, le interferenze a cui la civiltà latina aveva posto un freno, diffondendo l'unità linguistica (Valla). Muovendosi tra un ciceronianismo rigido, grammaticale, e l'apertura al modello più libero proposto da Quintiliano dove contano la *consuetudo*, l'*usus* dei migliori scrittori, gli umanisti ignorano i volgari contemporanei. A partire dal bilinguismo del loro tempo e dalle obiettive difficoltà di comprensione tra persone colte e incolte, si interrogano, però, se anche in Roma antica si presentasse questa situazione di difficoltà comunicativa e di separatezza. Si chiedono, dunque, se il latino fosse una lingua unitaria al tempo dei Romani, diversificatasi e corrotta poi per effetto dell'imbarbarimento (Biondo) o se esistesse anche allora una varietà substandard, difforme (Bruni) e se per questa sia lecito parlare comunque di grammatica e di latino. Si arriva alla soluzione 'saussuriana' (il latino era *langue*, quindi tutti i Latini parlavano latino, usando la flessione anche se incolti, ma ognuno con diversa competenza dei mezzi espressivi e varietà di realizzazioni individuali, *parole*) anzitutto chiamando in causa la comprensione linguistica, prova indiretta dell'unità della lingua latina: a teatro e nel foro la folla capiva e partecipava; impensabile, dunque, che popolo e intellettuali parlassero lingue diverse.² Il greco di Costantinopoli, non sottoposto al traumatico imbarbarimento che aveva colpito il latino in Occidente, conserva agli occhi degli umanisti (Filelfo, in particolare) l'esempio vivente di una lingua *litterata* non esclusiva delle persone colte, capita e parlata anche dagli indotti e con le regole morfosintattiche, la flessione in particolare, richieste dalla comprensione reciproca.

Anche Leon Battista Alberti è convinto che i Latini avessero una sola lingua, una *lingua commune*. Nel Proemio al III dei *Libri*

² Anche se Bruni e Decembrio continueranno a distinguere tra comprensione (competenza passiva) e capacità di parlare (competenza attiva) negli *illitterati*.

*De Familia*³ scrive: «E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti e suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi conosciuta?»; non può non «credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti e' suoi molto voleano essere intesi». Anche lui, quindi, vuole usare la *lingua commune* del suo tempo, «questa oggi commune», «questa moderna», che ha non meno ornamenti dell'antica: «io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi di e letterati». In lui, come poi in altri, sono concetti polari opposti l'*oscurità* e la comprensione (*intendere*), e la comprensione appare legata al concetto dell'*utile* (sociale) e al suo corrispettivo linguistico e corradicale, l'*uso* linguistico. Ma il tentativo dell'Alberti di riprodurre la situazione di comunicazione interclassista all'interno del volgare contemporaneo, legittimato, come lingua regolata e grammaticale, dalla coesistenza, a tutti i livelli, col latino, contrasta col sentimento dicotomico degli umanisti e rimane isolato.

Il secondo mito di cui parliamo è quello ebraico-cristiano della torre di Babele. In esso l'umanità, nata linguisticamente unita, è condannata per la sua protervia proprio all'incomprensione. I popoli si dividono diffondendosi con movimenti migratori; le loro lingue, confuse e instabili, si differenziano e mutano nello spazio e nel tempo, sempre più estranee le une alle altre.

In Dante, *De vulgari eloquentia*,⁴ il mito di Babele rafforza l'idea della diglossia, basata sulla distinzione linguistica tra scritto e parlato. Solo l'uomo, essere razionale, ha uno strumento efficace per farsi comprendere dai suoi simili: «Oportuit ergo genus humanum ad comunicandas inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere», I, III, 2; e non solo coi suoi simili, se il primo uomo iniziò a parlare rispondendo a Dio (IV, 5) e quindi «facendosi sentire» da Dio (V, 1). Ma, dopo Babele e la dispersione,⁵ gli uomini faticano a capirsi: «permultis ac diversis

³ Alberti 1996, 3-12.

⁴ Alighieri 1979 (*Dve*, a cura di P. V. Mengaldo); e ora anche Alighieri 2011 (*Dve*, a cura di M. Tavoni).

⁵ In maniera singolare, Dante correla la dispersione alla diversità dei mestieri dei costruttori della torre, diventati improvvisamente incapaci di capirsi (I, VII, 7); per analogie con l'iconografia del cantiere rappresentato nel mosaico dell'atrio di S. Marco a Venezia cfr. Alighieri 2011, nota a V, 3 e a VII, 6 e per la ricerca di fonti alla divisione delle lingue secondo i mestieri *ibidem*, nota a VII, 7. Nella narrazione dantesca del mito si configura, quindi, non solo una

ydiamatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelligantur verbis quam sine verbis» (VI, 1). Infatti le lingue che si parlano e dove, dunque, l'elemento sensuale prevale, sono naturalmente esposte al cambiamento e quindi a limitazioni comunicative che aumentano in relazione alle distanze di spazio e di tempo. Così le parlate cittadine suonano altrimenti da quelle montane e rurali e anche in una stessa città, come Bologna, ci sono differenze sensibili da quartiere a quartiere; e i discendenti si esprimono in modo diverso dai progenitori i quali, se rinascessero nello stesso luogo, penserebbero di essere tra stranieri. Si dà l'esempio di Pavia, antica e moderna, forse riandando a Pavia longobarda; la ragione potrebbe essere Papia lessicografo, il cui nome poteva essere ricondotto a Pavia, e che, pur non nominato da Dante nelle sue opere, sembra essergli stato noto.⁶

Nella lingua da scrivere, la 'grammatica', prevale invece l'elemento razionale; questa lingua, che si impara con lo studio e non dalla madre, è, quindi, una costruzione culturale non effimera, largamente condivisa dalle persone dotte cui permette una conversazione a distanza di spazio e di tempo. Se è latino, rispecchia l'*universitas studiorum*; se è volgare, si distanzia dai volgari municipali, specchio della frammentazione politica e di interessi locali o di parte, per affiancarsi all'istituzione della corte imperiale, in quanto volgare illustre, cardinale, aulico e curiale, il solo in cui si possano trattare i grandi temi intellettuali, i *magnalia*.⁷ Raffinato da un uso poetico intransigente, passato al 'setaccio', il volgare illustre perde i suoi tratti più 'arbitrari' e 'sensuali', come le costruzioni involute, le desinenze sbagliate, le pronunce non urbane (XVII, 3), per diventare «unità di misura» (XVI, 2). I grandi poeti volgari si sono allontanati dalla loro parlata (XV, 6). Nella rassegna dei volgari italiani, del resto, Dante aveva insistito sulla volgarità delle pronunce municipali, elemento acustico, quindi sensuale,

discriminante etnica (gli ebrei non partecipano alla costruzione, la criticano e quindi conservano la 'lingua sacra'), ma forse anche una sociale, se le lingue naturali, volgari, parlate, hanno origine nel ceto basso dei lavoratori.

⁶ Sia Mengaldo che Tavoni ritengono invece la scelta di Pavia casuale, Tavoni con l'aggiunta «almeno fino a che non ne venga proposta una spiegazione convincente» (nota a IX, 7). Sui rapporti tra il lessicografo Papia, autore dell'*Elementarium doctrinae rudimentum* (c. 1063) e Dante, cfr. *Enciclopedia Dantesca*, 1973, vol. IV, s.v. *Papia* (A. Martina).

⁷ La discriminante sociale torna nell'affermazione che «in regiis omnibus conversantes semper illustri vulgari locuntur», I, XVIII, 3.

fuorviante per chi cerca il volgare illustre; aveva giudicato mollezza e asprezza di suoni, irsutezza e ispidezza, lentezza, barbarismi; elencato tratti fonetici molto caratterizzanti (la *z* dei genovesi, l'apocope dei trevigiani, le fusioni in *-ò* e *-è* dei padovani) e portato esempi di stile municipale dove la fonetica non era secondaria per l'assegnazione ad uno stile umile o, più propriamente, comico.⁸

Non sappiamo quanto queste differenze impedissero la comprensione tra italiani, a giudizio di Dante; i suoi soggiorni di esule nelle corti settentrionali devono essere state esperienze anche linguisticamente faticose. Discende dalla ricostruzione storica (il mito di Babele), però, che le differenze, in particolare di pronuncia e di lessico, certamente ostacolano la comprensione, quanto invece la scelta della lingua illustre la favorisce, e sia pure per pochi.

All'estremo temporale opposto, alla fine del Quattrocento, Bartolomeo Benvoglianti, senese, teologo, *outsider* rispetto agli umanisti impegnati nel dibattito linguistico, trae ancora dal mito di Babele la conferma della natura mutevole delle lingue naturali, finito traumaticamente il tempo dell'originaria unità.⁹ È stato osservato da Tavoni come questo permetta al teologo una visione storica delle trasformazioni linguistiche, assente negli umanisti, e tale da permettergli di considerare i volgari, il suo senese e gli altri della penisola, in una linea evolutiva continua che parte da fasi arcaiche del greco e del latino, lingue sorelle, e sopporta ad un certo punto una divaricazione per l'intervento culto con cui gli autori latini selezionano la varietà di latino che chiamiamo classica, marcatamente impopolare. Nel Benvoglianti come in Dante, dunque, le affinità tra le lingue, spesso individuate anche empiricamente, oltre Prisciano e la tradizione grammaticale, con una grande capacità di osservazione e di confronto, poggiano su alberi genealogici ramificati; gli stessi alberi danno conto anche di persistenze e innova-

⁸ Cfr. ultimamente il recupero di un imperativo *maia!* 'mangia!' dell'area lombardo-orientale e veneto-occidentale oscurato nella tradizione in *mara*, da parte di Bertolotti 2010, 3-19.

⁹ *De analogia huius nominis "verbum" et quorundam aliorum, et latina lingua grecam antiquiorem non esse*, pubblicato come appendice al trattato *De luce et visibili* dello stesso Benvoglianti; è trasmesso da incunaboli probabilmente fiorentini degli anni '80 del Quattrocento. Cfr. Tavoni 1975, che ne dà l'edizione commentata, insistendo sulle affinità con l'impianto dantesco del problema linguistico, conseguenza dell'adesione di entrambi gli autori al paradigma biblico di Babele e motivo della loro differenza rispetto alla tradizione grammaticale classicistica.

zioni e, in generale, dei diversi gradi della comprensione reciproca tra le lingue.

La descrizione che Benvoglianti fa dell'incomprensione babilonica (§ 58ss.) è di notevole interesse linguistico. La confusione delle genti e delle lingue («et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui» *Genesi* XI, 7) è spiegata come la moltiplicazione di varietà «ut neque mutuo se intelligerent, neque nullam ut existimo lingue prioris similitudinem servarent, verbis non omnino corruptis, sed deformatis» (59). Più in particolare, la deformazione che ostacola la comprensione viene descritta in modificazioni fonetiche e metatesi, in allungamenti e contrazioni delle parole, in differenze di spirito e d'accento, in neologismi e slittamenti semantici. Non si capiscono più tra loro non solo i diversi popoli, ma anche persone della stessa città e quasi della stessa famiglia. Uno pone una domanda senza ricevere risposta, un altro usa metafore al posto di parole proprie, un altro ancora ricorre all'onomatopea, c'è chi scambia parole sconce con parole oneste, chi dice cose serie con parole ridicole; il cambiamento, anzi l'inversione del rapporto tra significante e significato, procede gradualmente: «vocabulaque nonnulla non tantum in dissimiles, quin et in contrarias significationes, non saltu, sed veluti passibus, concedunt» (61).

Fra le trasformazioni fonetiche si dà quella di FRIGIDUM sincope in *freddo/fredo* che in Lombardia diventa *frezo*; rispetto allo stesso etimo, cambia il significato in *fresco* che arriva a indicare il pane caldo, appena sfornato. Il caso dell'italiano *guai* è addirittura quello di una trasformazione grammaticale, una conversione, da interiezione, UAE (VAE), a sostantivo (38). Una parola può diffondersi da una città italiana a tutta Italia prendendo forme e significati assai vari (come *liagò* 'solaio' di Venezia, che il Benvoglianti erroneamente pensa sia all'origine di *loggia* e derivati). Le maggiori città d'Italia continuano la trasformazione delle lingue mettendo in circolo le loro parole come le loro monete; c'è un continuo bisogno di nuovo: «Non minores efficit varietates permixtio linguarum. Nam, veteribus obliteratis, nova sectamur, spernimusque vernacula delectati peregrinis que videntur pulchriora» (72).

Dalla curiosità, tanto concreta, per le dinamiche del cambiamento nasce la volontà di classificare i fenomeni osservando la varietà dei comportamenti, che ha le sue logiche temporali (il rapporto genetico tra le lingue), spaziali (le diversità regionali), ma ri-

sente anche, come si è detto, di un'insopprimibile spinta verso il nuovo. Quest'ultima è peraltro bilanciata dal verificarsi di fenomeni regolari e prevedibili, retaggio non del tutto perduto dell'origine comune delle lingue. Una pronuncia aspirata è un arcaismo ed è normale che si perda nel tempo (più arcaiche sono dunque le lingue che la conservano (44); il dittongo AU naturalmente (*facile*) si monottonga in *o* (34); né stupisce che *d* (DJ) passi in certe zone a *z* giacché «*d* propinquum est *z*», o che *u* consonante muti in *b* o viceversa, visto che questa trasformazione «in omni lingua frequens est» (136).

Più ancora, però, ci sembra di riafferrare quella perduta unità quando il Benvoglianti, per contestare ipotesi etimologiche greco-iste, e in modo del tutto coerente con la pienezza di significato (*verum*) che vuole dare ad ogni parola (*verbum*), risale alle parole più elementari della lingua mostrandone la necessità, cioè la non arbitrarietà, e quindi il carattere poligenetico, senza bisogno di prestiti da lingua a lingua (97ss.). Si tratta prima di tutto dei deittici personali e in particolare di *io* («Nihil est in locutione prius hac persona prima *ego*, sine qua vix quicquam loquimur»), seguito da *noi*, *voi*; poi di parole a reduplicazione sillabica, tipiche del linguaggio infantile (lallazione), usate per i familiari: *babbo*, *papa*; dei dieci numerali corrispondenti alle dita, cioè ad una realtà anatomica comune; e infine di parole i cui referenti sono universalmente diffusi e noti, come lo è il bue. L'ampia visione, storica e teologica, del problema della diversificazione linguistica porta Benvoglianti, come si vede, nel territorio di quelli che oggi chiamiamo universali linguistici.

I due miti, quello di Evandro e quello di Babele, diversi epistemologicamente, hanno però qualcosa che li accomuna. Il secondo termine dell'antinomia, sia il primo la lingua *litterata* o l'unità linguistica originaria, è comunque la confusione linguistica. E dove c'è confusione la comprensione è compromessa. Tutte e due le storie attribuiscono questo carattere a lingue parlate da indotti, non domesticate dalla scrittura, selvatiche o inselvatichite. E uno dei sintomi della loro confusione consiste in una sorta di entropia fonetica che non si riesce a ricondurre nelle categorie dei segni alfabetici, perché le pronunce sono labili, estremamente varie e instabili.

L'osservazione della disomogeneità tra sistema grafematico (chiuso) e sistema fonetico (virtualmente aperto) era stata fatta già nel V secolo dal grammatico Diomede, che distingueva tra grafo

(*figura*) e fono (*elementum*): «Littera est pars minima vocis articulatae ab elemento incipiens una figura notabilis [...] littera est vocis eius quae scribi potest forma, elementum est minima vis et invisibilis materia vocis articulatae [...] et sunt omnes figurae litterarum numero XXIII. Sed harum potestas, quas elementa nominamus, plurimae intelliguntur» (I 421, 15-26).¹⁰ Diomede distingue due tipi di comprensione linguistica: «elementum intelligitur, littera scribitur» (*ibidem*); c'è, dunque, una comprensione all'ascolto e un'altra alla lettura, e la prima deve confrontarsi con la confusa realtà delle pronunce.

Per Leonardo Bruni gli analfabeti, in passato come ai suoi tempi, storpiano le parole rendendole irricognoscibili con pronunce aberranti (*bellum* per *duellum*, *vella* per *villa*, *vellatura* per *vectura*).¹¹ Gli fa eco Lorenzo Valla, con un'altra serie di spropositi che il popolo produce ripetendo il latino dei preti (*domina covata* 'Domine quo vadis?', *arocielo* 'Ara Celi', *arcanoè* 'Arcus Nerve', *sancto Pietro mencolo* 'Sancti Petri ad vincula'),¹² deformazioni, all'ascolto, di parole molto frequenti: «vulgus romanum atque adeo italicum, illitteratorum dico, non possit ullo pacto conservare, immo consequi et imitari, sonum litteratarum vocum etiam milies auditarum et quotidie inculcatarum, cuiusmodi sunt ee que a sacerdotibus repetuntur» (*ibidem*).¹³ Per il Valla, però, un più grave analfabetismo culturale, non solo linguistico, ha colpito il mondo latino durante l'età media; cultura, lingua, scrittura si sono corrotte mescolandosi con quelle dei popoli germanici.

Altri umanisti del Quattrocento (Biondo, Poggio e Pompilio da Roma, Sabellico e Manuzio da Venezia), per evidenziare quella corruzione, storicamente determinata, portano le prove di pronunce sviluppatasi nei volgari italiani e in tutto il mondo romanzo, inno-

¹⁰ Tavoni 1984, 86.

¹¹ In Tavoni 1984, 219-20.

¹² In Tavoni 1984, 272.

¹³ È la stessa ignoranza degli analfabeti che giustifica la circolazione di edizioni popolari scorrette, libri da ascoltare e non da leggere, come documenta un correttore scrupoloso, il domenicano pavese Filippo da Strata, nella Venezia di fine Quattrocento, introducendo il *Fiore di virtù*: quei «libri instampati non sonno degni da esser letti da persona alchuna da bene per delecto o uero intelligentia sana che ne possa cauare ma sonno buoni per zarmatuori chi dicono migliaia de bosie per le piazze per le tauerne et sopra li deschi de caudenti con la uiola o simphonia sonando al modo de poueri ciechi per allechirse qualche pecunia dal populo simplione il quale non se puo auedere de li errori infiniti de stampatuori abbeueratti ad uoglia», da Belloni, Drusi 2006, 253.

vative rispetto a quella del latino e divergenti tra loro. Aldo Manuzio (premessa all'ed. aldina del *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonis*, 1496, compendio di grammatica greca) nota che la pronuncia dei Veneti è molto diversa da quella dei Milanesi, e che anche i Bresciani non parlano come i Bergamaschi; regioni, città italiane hanno gran varietà di lingue volgari, tant'è che da CAPUT si sviluppa il romano *capo*, ma per lenizione il veneto *cao* che a Padova fonde in *cò*, in modo simile ai participi in -ATUM.¹⁴

Il romano Paolo Pompilio intitola *De Iotacismo et Labdacismo et Zetacismo* una sezione del suo *De accentibus* (1488) che è per noi una miniera di osservazioni linguistiche sulla fonetica dei dialetti. Vi si documenta la pronuncia dialettale di parole latine,¹⁵ con un atteggiamento che Dionisotti giudica, come in altri umanisti che si occupano di volgari, simile a quello di un estraneo, di un osservatore straniero, e in cui si può vedere, con Tavoni, la severità di un grammatico umanista che elenca vizi di pronuncia stigmatizzandoli. Iotacizzano le pronunce galloromanze e cisalpine (gallo-italiane) che hanno suoni misti (*u* anteriore arrotondata); zetacizzano quelle liguri che dicono *zelum* CAELUM, *zentem* GENTEM, con *z* rispettivamente sorda e sonora; scempiano le doppie (*teram* TERRAM, *zela* CELLA) le pronunce settentrionali, soprattutto venete, che possono avere anche raddoppiamenti non etimologici (*tellum* TELUM, *orro* AUREO); la pronuncia toscana presenta un particolare rozzezza e storpiature fonetiche che non esitiamo a riferire alla cosiddetta gorgia: «Hetruscorum magna pars crassa et palato contusa in pronuntiatione notatur»; quella romana è non meno difettosa a causa del betacismo (*binea* VINEA) e dell'assimilazione dei gruppi consonantici (*mannare* MANDARE); una pronuncia centromeridionale è *groria* GLORIA, solo umbra quella che trasforma il dittongo AU in iato (*aureus* AUREUS). Nelle pronunce 'viziose' si aprono e si chiudono le vocali, si spostano gli accenti, cadono lettere (particolare la riduzione del nesso labio-

¹⁴ In Dionisotti 2003, 3-4.

¹⁵ Non solo in Italia, ma anche nel territorio iberoromanzo, in quello gallo-romanzo e in zone estreme della Romania (Valacchia, Africa settentrionale, Britannia e Irlanda), oltre che tra i Germani. Pompilio ne riferisce per sentito dire (ne ha sentito parlare da mercanti e altri viaggiatori); e si è convinto che il latino sia rimasto incorrotto in alcune aree lontane e laterali, che non conosce personalmente. Il latino, peraltro, pur corrotto, pur rivitalizzato da apporti del lessico volgare, per lui come per il Valla è ancora la lingua che si parla a Roma.

velare: *qe* QUE) o si aggiungono (prostesi davanti a *s* complicata: *esto* STO), si fanno assimilazioni (*isse* IPSE), non si evita la frequenza cacofonica di *s* (così nelle pronunce settentrionali). Non mancano confronti sul grado di corruzione toccato dalle diverse aree romanze: «Galli et Hispani certe latina utuntur, corruptiore tamen quam Latini, licet Hispani ulteriores et articulatus quam faciant ipsi Hetrusci loqui contendant». Certo di fronte a queste deformazioni resta sconcertato e dubbioso l'ascoltatore: «E pro I et I loco E emittunt ambigente auditore».¹⁶

Non è un caso isolato. Ancora a Roma un altro umanista di rango, Paolo Cortesi, approdato all'enciclopedismo universale, nel *De Cardinalatu* (1510, postumo) riversa osservazioni sulle pronunce regionali degli italiani,¹⁷ dettate probabilmente, come quelle del Pompilio, da esperienze dirette di diversità fonetiche alla corte dei papi, prossima a diventare l'epicentro della teoria della *koinè*. E di nuovo, trattate le differenze stilistiche nel modo di parlare eloquente (facondo, asiano dei Napoletani, fervido e concitato dei Romani, turgido e grave dei Veneti), in cui sembrano coinvolte intonazione e velocità di esecuzione, si va ai tratti distintivi della pronuncia: il parlare staccato, a monosillabi, di Transpadani e Insubri, provenienti da una terra dove il popolo usa continuamente l'aspirazione e produce una *dictio imperita* in cui spesseggiano F e C, suoni pesanti e aspri nell'articolazione (probabilmente si deve intendere F e C esposti in posizione finale, per la caduta della vocale atona); e, per contrasto con l'*insolentia transalpina* e le sue propaggini transpadane, la soavità della fonetica dei Toscani (Hetrusci), affidata alle vocali (e si dovrà intendere al vocalismo, atono e finale, integro),¹⁸ lingua adatta alla poesia come i grandi toscani, Petrarca soprattutto, hanno mostrato. Parlando di barbarismi, quindi di vizi linguistici che constano in aumenti o in sostituzioni di lettere, Cortesi torna sui Transpadani che raddoppiano L in *mulla* MULA e in *phialla* PHIALA, come aveva fatto un poeta settentrionale attirandosi la satira del cardinale Adriano da Corneto

¹⁶ In Dionisotti 2003, 25-34.

¹⁷ Dionisotti 2003, 35-69, con il testo del cap. *De sermone* (*De Cardinalatu*, l. II), da cui cito.

¹⁸ L'osservazione era già stata fatta dall'Alberti nella *Grammatichetta* vaticana (1438?), a riprova della continuità del toscano col latino: «Ogni parola e dizione toscana finisce in vocale. Solo alcuni articoli de' nomi in *l* e alcune preposizioni finiscono in *d, n, r*. Le cose in molta parte hanno in lingua toscana que' medesimi nomi che in latino» (*Vocali*; Alberti 1996, § 4-5).

(e si ricorderanno *tellum, orro* in Pompilio): «In quo quidem vitii genere maxime Liguria, Insubria et regio tota Transpadan peccat». Si macchiano di indebita sostituzione, invece, i Toscani, che usano L per V (cioè U), e i Romani che scambiano D con N; dove, seguendo Dionisotti, si intende lo sviluppo dialettale toscano in *al* di AU dei latinismi (*aldace* per *audace*, *lalda* per *lauda* tornano nelle critiche del Castiglione e del Muzio ai toscani) e l'assimilazione di ND in *nn*.

Cortesi, di famiglia toscana (sangimignanese), era coinvolto allora, negli ultimi anni del '400, in quella che Dionisotti indica come la prima questione della lingua italiana discussa nelle corti, una triangolazione tra Gasparo Visconti (Milano) e Leonardo Aristeo e Paolo Cortesi (Roma), dove escono i nomi di Bernardo Accolti e di Vincenzo Colli (il Calmeta) allora a Roma, tutti impegnati in un recupero umanistico prebembiano del toscanismo letterario trecentesco. Nonostante l'ammirazione per Petrarca e, con riserve, per Dante, e nonostante un atteggiamento verso la lingua toscana più benevolo di quello del Pompilio, Cortesi continua a trovare nelle pronunce regionali il segno di una corruzione del latino, tanto più grave dove c'è contatto con pronunce straniere (germaniche, transalpine), le stesse di cui l'umanista depreca la moda ai suoi tempi. Se alla corte pontificia si deve parlare una lingua che permetta di capirsi questa sarà l'italiano («senatorius ordo debeat italica locutione uti»), ma senza latineggiare per orrore del volgare, perché sarebbe lingua «a communi intelligentia et vulgi disiuncta sensu»;¹⁹ e senza indulgere alle novità transalpine. La soluzione è ancora una volta quella quintiliana della *consuetudo*: «eo maxime sermonis genere uti senatores oportere dicimus, quod apud nostros sit consuetudine diuturna tritum»; insomma un volgare colto, ma comunemente inteso, romano in bocca romana, con la soavità, negata ai Transalpini e orgogliosamente italiana (e toscana), di terminazioni vocaliche delle parole. Cortesi, a detta dei contemporanei, sentiva il bisogno di regolare il volgare dandogli una grammatica, così che si «reducesse quello sermone pedestre vagabondo a qualche men licentioso ordine», per usare le parole di Gasparo Visconti; si torna al confronto tra un mondo dove «gli homini alcun tempo vagavano a modo de bestie per le selve, non guidati da ragione alcuna» e il mondo civile e razionale della legge, dove gli uomini sono educati dall'eloquenza.

¹⁹ «malunt esse in plebeio sermone Latini quam in latino Romani».

A seconda delle posizioni, per gli umanisti tra fine '400 e inizio '500, dunque, solo il latino è lingua, mentre i volgari sono tutti più o meno corrotti e incomprensibili. Oppure il toscano in poesia, scritto, è legittimato dall'assenza di apocope, si lascia imparare e imitare purché non si pretenda di parlarlo (così i petrarchisti, Pietro Bembo in particolare); dice Mario Equicola: la pronuncia fiorentina è «difficillima ad proferirla bene, come pare facile ad imitarla scrivendo». Invece, parlato dai toscani, il toscano ha sonorità rozze e sgradevoli, gli allofoni senza corrispettivo grafico, i tratti fonetici innovativi percepiti come rustici o 'da pastori'; Equicola: il toscano «colla bocca patente et spumosa, nella gola con vehemente spirito insuavemente pronuntia»; e per Castiglione vale la coincidenza del toscanismo arcaico con l'uso rurale contemporaneo. Tanto che c'è chi lo vorrebbe parlato piuttosto dai non toscani; Francesco Fortunio e Bembo sono d'accordo nel dare un vantaggio ai non toscani nell'umanesimo volgare. Altri invece, sempre più spesso, coll'avanzare del toscanismo letterario del Fortunio e del Bembo, osservano quanto siano affettate e ridicole le pronunce toscaneggianti dei non toscani che sovrestendono il toscanismo, per eccesso di zelo, dalla scrittura al parlato, dall'uso letterario alla comunicazione pratica e quotidiana. Lo notano l'Equicola in polemica col toscanismo grafico del Fortunio; Baldassar Castiglione infastidito dall'esterofilia dei conterranei come dalla rusticità del toscano; Agnolo Beolco, il Ruzzante, in nome della «snaturalité»; Niccolò Liburnio differenziando l'uso letterario da quello domestico e familiare.²⁰

Da una parte c'è l'unità del latino, dall'altra la frammentazione linguistica dei volgari che, vista la somiglianza con la situazione geolinguistica del greco (notata dal Manuzio e da altri umanisti grecisti), prenderanno il nome greco di «dialetti»;²¹ non a caso *dialetto* in un primo tempo è usato anche col significato di *pronuncia*. Ai quattro dialetti del greco, dorico, ionico, attico, eolico, distinti su base etnica e geografica, cui si aggiunge quello misto o comune, per un totale canonico di cinque, vengono fatti corrispondere altrettanti o più dialetti italiani: fiorentino, romano, napoletano, sici-

²⁰ Cfr. Richardson 1987, 97-107, al quale rimando per le citazioni dal *De natura de amore* dell'Equicola, prima e seconda redazione, e per l'esame delle singole posizioni. Per il '400 è utile anche la sintesi di Tavoni 1992, 79-83 (VI.8 *Gli umanisti e il volgare*).

²¹ Cfr. Alinei 1981, 143-173; e Trovato 1984, 205-236.

liano, lombardo (Liburnio), oppure toscano, romano, siciliano, veneziano (Trissino).²² Per comprendersi, agli italiani non basta avere una lingua *super partes*, il latino; devono avere, come i Romani, come i Greci, una 'lingua comune'.²³ Lo chiedono le vivaci trasformazioni sociali del tempo, il carattere sovraregionale delle corti e della stampa.

Francesco Filelfo, scrivendo a Lorenzo de' Medici nel 1473,²⁴ usa *communis* in due accezioni: il *sermo latinus* in Roma antica era *communis* a dotti e indotti, quindi trasversale alle classi sociali; ma tra i Greci quattro lingue naturali (dialetti) hanno formato una «koinè, coene, hoc est communis», quindi una varietà di convergenza, superiore ad ogni divisione etnica e geografica. Di lì a poco Angelo Poliziano (*Oratio in expositione Homeri*, 1486-87)²⁵ esplicita il vantaggio che dalla convergenza può trarre la comprensione, portando l'esempio di Omero, che fonde due dialetti greci «ut unaquaque Graeciae gens sua apud illum idiomatica deprehendat». Anche per la prima accezione, quella sociale, abbiamo già visto come Cortesi fosse contrario ad una lingua «a communi intelligentia et vulgi disiuncta sensu».

Riferito alla comprensione, l'aggettivo *comune* acquista una forte pregnanza di senso e diventa il motore del cambiamento che porterà all'abbandono delle tesi latiniste. Tra i volgari italiani alcuni sono 'più comuni' degli altri. Così si mostra il toscoromano del Cortesi²⁶ e il romano dell'Equicola, del Colocci, del Valeriano, lingua parlata in continuità diretta col latino di Roma nella corte che più di altre può attribuirsi quei caratteri di universalità che erano già del latino antico; Mario Equicola, nella dedica manoscritta del suo *Libro*, afferma: «Confessamo, per havere voluto evitare obscurità et fare questa interpretatione perspicua, havere sequitato il consenso et bona consuetudine de eruditi, il che reputo magistro et doctore del bello et accomodato parlare, che con suavità exprima li concepti de la mente con satisfactione del auditore

²² Trovato 1984; come osserva Trovato, la classificazione dei tipi dialettali può dipendere da Dante, *De vulgari eloquentia*.

²³ Cfr. Richardson 2002, 5-23; Id. 2007, 13-30.

²⁴ Da Trovato 1984, 207, con riferimento a Tavoni 1984, 5 e 72; sarebbe, com'è noto, tra le prime comparse del grecismo *dialectoi* in un testo umanistico.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Più toscano in poesia e più romano, come lingua della consuetudine, nella conversazione alla corte dei papi.

[...] me so sforzato approximarme al sermone prisco latino, ove li vocabuli non obscuri, né da la corte remoti ho trovati». ²⁷ Un altro candidato a lingua comune è il bolognese sostenuto da Martino Nidobeato e da Giovanni Achillini, che, come il romano, nella varietà colta di una città universitaria, appare più vicino foneticamente al latino del toscano. Nel 1525 un poeta di Firenze, Girolamo Benivieni, vorrebbe avvicinare il fiorentino al latino con una grafia latineggiante; un altro fiorentino, Lionardo Salviati, ‘Infarinato secondo’, al contrario, nel 1588, quando il toscanismo avrà vinto la sua battaglia, distinguerà i dialetti greci, scritti non meno che parlati, dalle varietà linguistiche italiane (‘diversità’), soprattutto quelle lombarde, tutte scorrettezze, impossibili da scrivere se non per scherzo, ²⁸ dunque non-lingue, deviazioni barbariche dal latino, strutturalmente inadatte ad essere scritte e comunemente intese. ²⁹

Più tecnicamente è ‘comune’ quello che partecipa di una koinè urbana e cortigiana (‘lingua comune’, calco sul greco), dove si smussano le differenze, anche fonetiche, in una forma di convergenza linguistica su modelli volgari alti; modelli che possono essere sociali (il comportamento linguistico delle classi dirigenti, dei “principi”, dice Francesco Alunno seguendo il catalano Antonio de Nebrija, e in generale degli uomini di mondo) o estetici (modelli letterari da studiare con le tecniche della tradizione umanistica latina).

A differenza del Bembo, Ludovico Castelvetro (*Giunte* al primo libro delle *Prose* del Bembo, c. 1560) certifica la reale esistenza di una lingua comune romana parlata e scritta, la cortegiana dei prelati, tanto esclusiva e tanto diversa dal volgare locale («artificiale»),

²⁷ Da Rocchi 1976, 566-85.

²⁸ Da Trovato 1984, 210; e cfr. anche Richardson 2007, 24ss. sulle contestazioni del Varchi e del Borghini alla pretesa somiglianza dei dialetti italiani con quelli greci (lingue anche scritte) e della lingua comune italiana (un ibrido artificiale secondo Borghini, come già in Bembo, *Prose*, I, XIV) alla koinè greca, lingua, invece, a tutti gli effetti.

²⁹ Già Machiavelli, nel 1524 probabilmente, in polemica col Trissino, aveva parlato della necessità per i non fiorentini, «ferraresi, napoletani, vicentini et vinitiani», di «dimenticare quella lor naturale barbaria nella quale la patria lingua li sommergeva» con l’aiuto del fiorentino, «la lingua più atta»; e concludeva: «non c’è lingua che si possa chiamare o comune d’Italia o curiale, perché tutte quelle che si potessino chiamare così hanno il fondamento loro da gli scrittori fiorentini et da la lingua fiorentina» (Trovato 1982, § 75-78). Al § 80, nella chiusa del trattatello: «tutte le bestemmie di Lombardia»; le note al testo ricordano che la «lombarda barbarie» è ricorrente negli scritti del Machiavelli.

dice il Castelvetro)³⁰ da suscitare la reazione iper-romanesca dei difensori della lingua ‘patria’ come Marco Antonio Altieri e altri aristocratici esclusi dalla corte pontificia.³¹ Castelvetro descrive una lingua che, per favorire la comprensione tra ecclesiastici, politici, diplomatici delle più varie provenienze geografiche, depura gli idiomi naturali dei “finissimi parlatori” dai tratti che li differenziano allontanandoli dal latino. La lingua d’elezione ha, dunque, una base di convergenza tra latino e toscano (riconosciuto come il volgare meno corrotto), su cui si innestano tratti nobili di altra provenienza. Interessante il riconoscimento dell’apporto settentrionale, “lombardo”, un apporto nobile e non dialettale, cioè di koinè, che si manifesta ad esempio nell’uso di seconde persone verbali in *-ite* (*leggite, valite*), di origine lombarda, non etimologiche ma autorevoli, «come dicevano i corteggiani moderni, e i toscani antichi», senza l’apocope (*vali, leggi*) che le sconcia in bocca al popolo lombardo da cui esce solo una «profferenza confusa».³²

Una koinè a base toscana era già stata, come si sa, la soluzione compromissoria da Giangiorgio Trissino perseguita anche a livello fonetico e grafico,³³ il quadro di riferimento rimaneva quello dei dialetti greci, e se in Grecia il primato linguistico apparteneva ad Atene, in Italia era di Firenze. A fondamento del primato si davano quindi ragioni estetiche, piuttosto che sociali.

Cominciano a configurarsi nelle discussioni linguistiche alcune delle opposizioni caratteristiche della storia della lingua italiana, come quella tra scritto e parlato, o quella tra grande e piccola patria linguistica; tra le due coppie esiste una precisa correlazione.

Una vicenda degli anni 1512-13 messa in luce da Dionisotti³⁴ accomuna nella satira della pedanteria l’apuleismo latino e il volgare ‘polifileso’, distillati, entrambi, di scritture latine ai confini

³⁰ Cfr. Sanga 1990, dove si identificano non pochi tratti che distinguono la lingua (parlata e scritta) della koinè settentrionale dai dialetti corregionali, dimostrando anche per quella il carattere di ‘artificialità’, cioè di impopolarità culta, di cui parla il Castelvetro per la romana.

³¹ Cfr. Drusi 1995; Drusi ridimensiona la sopravvalutata testimonianza del Bembo e valorizza quella, sottovalutata, del Castelvetro.

³² Drusi 1995, 131ss. La forma *-ite* è in realtà una ricostruzione a partire da un metafonetico *-eti > iti / -i*. Il tratto morfologico *-ti* fu identificato come caratteristico cultismo di koinè da Rajna 1889, 1-36; Id. 1901, 295-314. Cfr. anche Sanga 1990, 110 (tratto n. 57).

³³ Cfr. Richardson 1984.

³⁴ Dionisotti 2003, 70-113.

della classicità, arcaiche o argentee; il preziosismo lessicale genera comunque *obscuritas*, riguardo alla quale la caricatura è impietosa: «ne la caveata mano adunque inlaustrando lo albicante papyro dele figliole di Carmenta nigellule, notato vi vidi indesinente e morsicante certame». Se i bersagli sono, come pensa Dionisotti, Giovan Battista Pio e il Bembo degli *Asolani*, si vede che il Pio già si era pentito del suo precedente *stilo obscuro* (*Annotamenta*) e il Bembo, scegliendo l'imitazione dei classici, aveva tagliato i ponti col *Polifilo* e con l'"anarchia linguistica" del '400. Il pedante che esibisce la sua erudizione latineggia o toscaneggia coi servi, rendendosi incomprensibile; è famoso l'esempio addotto da Fabrizio Luna (*Vocabulario di cinquemila vocabuli toshi*, 1536) di un gentiluomo che si rivolge agli staffieri, «gente rozza», dicendo: «O famuli, famuli, abbreviatimi questi sustentacoli, ché son troppo prolissi»; o parla al contadino in toscano: «O villico, villico, quanto constituisti il pretio di quess'ede cornifero?». ³⁵ Non a caso la prima di queste pedanterie sarà ricordata da Bruno Migliorini, nel 1939, sotto il fascismo, nell'articolo programmatico del primo numero di «Lingua nostra», ³⁶ atto fondativo di un nuovo modo di intendere la lingua nazionale come patrimonio comune, superate le differenze di classe (l'opposizione tra *dotto* e *popolare*) e ridotta l'ideologia classista dei ceti alti a snobismo esterofilo.

All'opposto della pedanteria e dell'affettazione si trova l'uso della lingua della 'patria', la piccola patria, per le situazioni informali o almeno non letterarie. ³⁷ Nella piccola patria il dialetto è lingua di tutti, mentre le lingue culturali o di uso formale, come il latino e l'italiano regolato, sono appannaggio delle élites in domini comunicativi a loro riservati; dove si è formata una koinè urbana essa è percepita come una varietà alta della lingua della patria. Un bell'esempio di identità linguistica viene da Venezia dove le persone colte, letteratissime, continuano a usare il «parlar loro ordinario» in Senato, con tutto il decoro richiesto dall'ufficialità (Giro-lamo Ruscelli); nella Serenissima è più evidente che altrove l'affermazione del toscanismo in poesia e dell'italiano comune,

³⁵ Da Richardson 1987, 100.

³⁶ Migliorini 1939, 1-8.

³⁷ Il sentimento di appartenenza ad una (piccola) patria linguistica è vivo, ad esempio, nel già nominato Bartolomeo Benvoglienti, che premette agli esempi volgari un *vulgariter* se si tratta del suo dialetto («mee patrie vernaculum significare me velle»), ma un *italice* per forme più comuni («ltalie pene totius publicum loquendi morem»).

senza anafonesi, in scritture pratico-giuridiche,³⁸ a fianco del veneziano parlato. Lo stesso Bembo, a detta di Pierio Valeriano, a voce si esprimeva con semplicità nella sua lingua nativa, che non aveva perso allontanandosi dal Veneto.³⁹ E hanno buon gioco allora anche i toscani a opporre al trecentismo del Bembo (diventato una moda quasi insopportabile se a Roma contagia anche le cortigiane dell'Aretino e a Venezia le ragazze descritte dal Dolce) la naturalezza del loro toscano, vivo, attuale, parlato, che suggeriscono di imparare sul posto, da persone colte, e non sui libri (Lodovico Martelli, Carlo Lenzone). Un vivo senso dell'identità linguistica aveva portato i cittadini di Firenze, già al tempo dell'umanesimo latino (Bruni), a considerarsi i naturali continuatori di Dante e ad affermare un primato del fiorentino che Cristoforo Landino, nella prefazione alla sua traduzione di Plinio per re Ferrante di Napoli (1475), sopravvalutava dichiarando il fiorentino «lingua commune a tutta Italia e a molte esterne nazioni assai familiare».

Si sa come il nazionalismo linguistico fiorentino risvegliasse risposte nazionalistiche a Napoli, a Milano, nelle corti settentrionali, cui non saranno estranee le reciproche accuse di pronunce rozze, mostruose e incomprensibili. La traduzione del Landino era risultata subito fastidiosa ai 'lombardi' che non capivano le parole toscane e c'era chi si augurava una revisione «per farla più comune» mescolando toscano e lombardo probabilmente col ricorso a dittologie sinonimiche.⁴⁰ A Napoli la traduzione del Landino viene sottoposta alla correzione di un umanista della corte, Giovanni Brancati,⁴¹ che, pur non entusiasta all'idea di mettersi a volgarizzare, finisce col ritradurre il testo pliniano dal latino in napoletano 'comune', di koinè («sermoni nostro quotidiano propior»), ad uso dei regnicoli, non senza esprimere serie riserve sul fiorentino, parlato e scritto: «Sermo enim etruscus hoc praesertim tempore plane ingratus est, nec minus lectu quam prolatu difficilis»; la traduzione del Landino non gli pare solo filologicamente scorretta, ma «impedita ac confragosa vereque etrusca, ut lectu etiam sit difficillima», perché interveniva arbitrariamente sul testo di Plinio aggiungendo e togliendo, e lasciava «obscurum» quello che nel-

³⁸ Cfr. Tomasin 2001.

³⁹ Richardson 2002, 6.

⁴⁰ Da Barbato 2001, 23.

⁴¹ Barbato 2001, *Introduzione*; Barbato data la traduzione fra il 1475 e il 1481.

l'autore oscuro non era. Brancati dichiara nel proemio di aver tradotto non «in altro linguaggio che in lo nostro medesimo non pur napolitano ma misto» (koinè): «Così fero anche antiqui; et Tito Livio, padre de le historie romane, non volce in altra che in quella de la sua patria lingua scrivere, donde li fo da poi dicto che 'l suo parlar troppo sapeva del paduano». Nelle parole del Brancati il volgare napoletano («sermo quotidianus») alla corte del re ha caratteristiche sociali simili a quelle del latino storico che era una stessa lingua «et rusticis et urbanis et doctis et indoctis», pur nella differenza delle varietà plebea e nobile; e risentiva dell'origine geografica del parlante (la *patavinitas* di Livio è un motivo ricorrente tra i non toscanesi). Questa è normalmente la condizione della lingua della 'patria' in varie zone d'Italia, negli stati territoriali, intorno a centri cittadini o a corti dove una classe dirigente elitaria nel parlato condivide il dialetto con i cittadini comuni, vincolo di fedeltà reciproca e di attaccamento alle stesse tradizioni culturali, quindi, come si diceva, di identità; e insieme si propone come modello di un uso alto, regolato e urbanizzato, dello stesso dialetto, a marcare la differenza di classe. Da questo punto di vista solo il dialetto, modulato in varietà basse e in varietà alte fino ai livelli della koinè (mista e latineggiante) e dell'italiano 'regionale', si può definire 'lingua comune' di tutta una comunità, come lo fu il latino di Roma.

Nella polisemia di 'lingua comune' documentata da Richardson tra '400 e primi tre decenni del '500⁴² c'è posto, dunque, per diverse accezioni di comunicazione e di comprensione. La concezione, geolinguistica, di una 'lingua per tutte le regioni' poggia sull'esempio del greco e costruisce l'italiano, con qualche problema sulla definizione dei confini territoriali.⁴³ Quella, sociolinguistica, di una 'lingua per tutte le classi', poggia sull'esempio del latino, ma resta realizzabile solo in ambiti territoriali ristretti, nella 'patria'. La denominazione di 'lingua comune' può essere riferita tanto ad una koinè regionale quanto ad una koinè sovraregionale, da cui una certa dose di ambiguità; 'lingua comune' è la koinè che assomma tratti condivisi da varie koinè regionali in opposizione al

⁴² Richardson 2002.

⁴³ Come ha dimostrato Varvaro 2011. Ma non solo i confini meridionali sono incerti, con le isole esposte alla deriva; anche il confine settentrionale geografico, le Alpi, può essere sostituito dall'isoglossa che separa dall'Italia centromeridionale gli idiomi cisalpini, apocopanti e zetacizzanti.

toscano (il suffisso *-aro* < *-ARIU*, ad esempio, *fora* rispetto a *sarebbe*, le voci «moderne et comuni d'Italia»);⁴⁴ e sotto 'comune' si può intendere, genericamente, quotidiano, nativo e non letterario, in opposizione a eloquente, esotico, toscano letterario: una *Umgangssprache* o una varietà dell'uso media, poco marcata, non plebea e non affettata, che non sia 'intesa da pochi', quindi sia 'utile'.

La larga diffusione sociale del dialetto viene pagata con la sua esclusione dal dominio dell'eloquenza; ciò che accomuna a «sartores, sutores, tonsores» (Brancati) non si impara con lo studio, ma in fasce, sicché lo sforzo delle persone colte consiste in una sublimazione, ora selettiva, ora invece sostitutiva, della lingua naturale con un processo di formazione personale che passa attraverso la cultura umanistica e le buone frequentazioni.

Ragioni culturali o professionali portano alla costituzione di lingue comuni diverse dall'italo-toscano di uso letterario.

Già il Biondo aveva notato la necessità dell'uso di parole nuove legate alla rivoluzione delle tecniche militari (la 'bombarda', ad esempio, era un oggetto nuovo e richiedeva un nome nuovo, ignoto al latino come al toscano trecentesco);⁴⁵ il problema è ancora denunciato da Tizzone Gaetano da Pofi nella prefazione alla sua traduzione di Vegezio.⁴⁶

L'uso pratico della comunicazione giuridica sviluppa le koinè cancelleresche, all'origine di molti caratteri dell'italiano formale burocratico (l'insistente latinismo lessicale e sintattico, l'impianto testuale retorico, le formule di rito), pur nella conservazione di tecnicismi locali e nonostante la documentazione giuridica di forme a volte vicine alle realtà più basse del volgare patrio. Anche il fiorentino Lionardo Salviati sa che i segretari non impiegano la lingua letteraria (il toscano del '300), ma una lingua «che corre di mano in mano», di uso comune e moderno,⁴⁷ scevra di preziosismi che suonerebbero affettati in quel contesto.

⁴⁴ Richardson 2002, 9, con riferimento alle osservazioni di Benedetto Di Falco, *Rimario*, 1535, di Giovanni Andrea Gesualdo, *Il Petrarca*, 1533, e di Girolamo Ruscelli sul Boccaccio (ed. Valgrisi del *Decameron*, 1552).

⁴⁵ Biondo, seguito dal Valla, insiste sull'uso di questa e altre parole nuove per ragioni di chiarezza: «omnino ut sunt intellegi oportet» (in Tavoni 1984, 156).

⁴⁶ Cfr. Richardson 2007, 26.

⁴⁷ Id. 2007, 12.

La mobilità geografica, non solo quella sociale, aumenta il «*commercium gentium*», come osserva Marcantonio Sabellico, e dal contatto delle lingue nascono varietà di volgari (veneziana, fiorentina, romana) più urbane, che è quanto a dire convergenti, per necessità di intesa reciproca. Importanti testimonianze vengono anche dal mondo commerciale; trovata da Pietro Lucchi e più volte citata,⁴⁸ quella del mercante opitergino Domenico Manzoni (*Libro mercantile*, 1574) parla di una lingua da portare in giro: «io ho procurato d'usar modo di parlare non ristrettamente et affettatamente toscano, ma italiano puro et commune, et qual si conviene et usa in maneggi di mercantie et di faccende». La fortuna di una lingua comune dei mercanti sembra altrimenti testimoniata dalla diffusione dei testi veneto-tedeschi attribuiti a Giorgio da Norimberga, che conosciamo anche in varianti regionali toscane; sono testi mimetici dell'uso parlato, tra mercanti impegnati in contrattazioni e vivaci dialogati, in un veneziano (forse non originario) che si lascia facilmente trasformare in tedesco (nella traduzione) e in altri dialetti italiani (nella tradizione).⁴⁹ Secoli più tardi il Foscolo, pur cosciente che agli italiani manca ancora una lingua nazionale per capirsi, nel *Discorso III sulla lingua italiana* parla di nuovo dell'esistenza di un 'italiano mercantile ed itinerario'.⁵⁰ Come per altre koinè, è facile immaginarsi una base lessicale mista, ma probabilmente con un solido nucleo veneziano, fatta di tecnicismi commerciali e di parole di alta frequenza comprensibili sul territorio italiano nonostante la varietà delle pronunce.

Lingua comune è anche quella che permette la conversazione nelle corti tra italiani colti e ben educati di diversa provenienza geografica, donne e uomini. La sua medietà, connessa con uno stile tipicamente aristocratico che richiede la sprezzatura, è ben descritta da Baldassar Castiglione, insieme al carattere misto di koinè: «ellegere belle parole, ma però consuete nel comun parlare, et in tal modo ne risulterà una lingua che si potrà dire italiana, comune a tutti»,⁵¹ «italiana, commune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino pien di diversi fiori e frutti» (I, xxxv); «Io

⁴⁸ Id. 2007.

⁴⁹ Rossebastiano Bart 1983; Id. 1984.

⁵⁰ De Mauro 1963, 42, 374ss.

⁵¹ In Trovato 1984, 216, dalla seconda redazione del *Cortegiano* (1518-20). Nella redazione definitiva: «quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronuncia» (I, xxix).

vorrei che ‘l nostro cortegiano [...] non solamente pigliasse parole splendide ed eleganti d’ogni parte d’Italia, ma ancora laudare che talor usasse alcuni di quelli termini e francesi e spagnoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati [...] pur che sperasse esser inteso» (I, XXXIV).⁵² Sono dei parvenus i cortigiani che esibiscono in patria le lingue appena imparate soggiornando fuori: «alcuni nostri Lombardi i quali, se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare romano, talor spagnolo o francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai» (I, XXVIII); così «nella nostra lingua propria, della quale, come di tutte l’altre, l’officio è esprimer bene e chiaramente i concetti dell’animo, ci diletiamo della oscurità e, chiamandola lingua volgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma né ancor dagli omini nobili e litterati intese, né più si usano in parte alcuna» (I, XXXV).

Il carattere che impronta la conversazione del cortigiano è una semplicità misurata e garbata, naturale e senza sforzo, che mette a suo agio l’interlocutore. Il tema della comprensione viene sublimato dal Castiglione, che ne fa un valore etico, una regola di comportamento sociale nel gruppo selezionato dei pari.⁵³ Il cortigiano non indulge a preziosismi e arcaismi che mettano a rischio la comprensione degli interlocutori meno provveduti (questo contrasta con l’intellettualismo degli umanisti, Bembo compreso).⁵⁴ D’altra parte il gruppo dei pari è estremamente sensibile alle manifestazioni di arroganza, che vengono subito punite con atteggiamenti reattivi di fastidio.

Federico Fregoso, che nel dialogo del Castiglione rappresenta il pensiero del Bembo, giustifica nella scrittura, in nome del decoro, oscurità che hanno invece un effetto discriminativo quando dall’uso scritto si passa al parlato: « quelle parole antiche toscane [...] dariano fatica a chi le dicesse ed a chi le udisse e non senza difficoltà sarebbero da molti intese»; gli interessa allontanare la lingua letteraria, ‘acuta’, ‘difficile’, da quella ‘ordinaria’ del par-

⁵² Anche nel *Cortegiano* si sviluppa il confronto coi dialetti greci, *quattro lingue*, cui si aggiunge la quinta, *commune*, «e tutte cinque poi sotto un solo nome chiamavano lingua greca»; nonostante il primato della lingua ateniese, i non ateniesi non si sforzavano di parlare affettatamente la lingua che non possedevano (I, XXXV).

⁵³ Richardson 2007, 16ss., connette l’idea di lingua comune, lingua di alta comprensibilità, all’etica aristotelica come teoria della coesione sociale.

⁵⁴ Richardson 2002, 13.

lato e se il lettore non capisce è colpa sua, della sua ignoranza, e non dello scrittore. Il Conte Ludovico da Canossa, portavoce del Castiglione nel dialogo, distingue tra toscano arcaico, esibito, e toscano componente fondamentale della lingua comune:⁵⁵ anche i fiorentini non possono usare la lingua del '300, non pubblicamente in Senato né privatamente con amici e compagni di piacevolezze, senza riuscire ridicoli e fastidiosi. La sua distinzione tra toscano antico e moderno è confermata dal Magnifico (Giuliano de' Medici), come parlante nativo, non senza l'aggiunta, inevitabile per il personaggio, di un tocco di nazionalismo; questa testimonianza è completata con un'osservazione di interesse sociolinguistico che suppone una spinta evolutiva nei cambiamenti linguistici, la stessa per cui «la lingua latina s'è corrotta e guasta»:⁵⁶ Giuliano non può usare parole del toscano arcaico ed è il suo status di nobile che lo impedisce, perché ormai quelle parole, «come corrotte e guaste dalla vecchiezza», sono in uso fuori di Firenze, tra i contadini (I, XXXI; non è «consuetudine» da seguire «il vicio di parlare» degli ignoranti, anche se «qualche antico Toscano ignorante» ha potuto scrivere allo stesso modo, I, XXXV).⁵⁷

In antitesi al Fregoso, il Conte, spezzando la diglossia umanistica su cui ancora si fonda la teoria del Bembo, estende alla scrittura, specchio del parlato, la disciplinata semplicità (medietà) richiesta al parlato: «Estimo ancora che molto più sia necessario l'esser inteso nello scrivere che nel parlare; perché quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano a quelli che parlano» (I, XXIX); e, insofferente dell'estetismo, proclama il nesso del pensiero, del sapere, con la

⁵⁵ Ancora una volta emerge la vicinanza del toscano al latino: «per aver servato quella nazione gentil accenti nella pronunzia ed ordine grammaticale in quello che si convien» (I, XXXII).

⁵⁶ Il toscano è cambiato nel tempo per «quella mutazione che si fa in tutte le cose umane, il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue» (I, XXXII). Anche per il Castiglione, come per Dante, il cambiamento genera incomprensione: «a pena erano dai posteri intesi» (*ibidem*).

⁵⁷ Anche nel *Dialogo della Volgare Lingua* del Valeriano (post 1524) i toscani sono accusati di allontanarsi dal latino e di scivolare nella volgarità più becera: «E li Toscani, che vogliono discostarsene nei vocaboli, nella pronunzia e negli accenti, riescono ridicoli e inetti. Né meraviglia è se la lor lingua non si mette in publico se non in persona di osti e di vignaroli e di ragattieri, ogni volta che di carnevale si fanno le mascare e le comedie, perché il commune tiene ch'ella sia lingua da persone di simil affare. Onde voi altri letterati ve n'allontanate» (da Pozzi 1988, 66).

parola: «perché il divider delle belle sentenzie dalle parole è un divider l'anima dal corpo.» (I, XXXIII). Le parole da usare devono essere le più adatte a quello che si vuol dire, le più 'significative' e, per come sono disposte, le più efficaci; «ma sopra tutto usate ancor dal populo» (*ibidem*), comprensibili perché vive e reali.

Nello svolgimento del dialogo, che contrappone il bembista al sostenitore della lingua cortigiana o comune, è interessante anche la partecipazione di personaggi terzi, del pubblico, come Gaspare Pallavicino, che sollecita i duellanti sul tema che più interessa gli astanti: bene parlare di scrittura, ma al cortigiano preme sapere come si deve parlare «perché parmi che n'abbia maggior bisogno e più spesso gli occorra il servirsi del parlare che dello scrivere» (I, XXXI); o come la Duchessa Elisabetta Gonzaga, che spinge a trattare del cortigiano senza distinzioni geografiche, «sia o toscano, o come si voglia» (I, XXXII); o come il signor Morello che commenta il discorso del Conte con un'obiezione: «Dubito che se questo cortegiano parlerà con tanta eleganza e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno», cui il Conte risponde: «Anzi da ognuno sarà inteso, perché la facilità non impedisce la eleganza», tornando a insistere sulla chiarezza del linguaggio, razionale e non 'confuso', che «ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia» (I, XXXIV). Grazie a loro avvertiamo il contesto sociale che giustifica la scelta del tema e abbiamo una rappresentazione mimetica di una conversazione a più voci dove tutti i partecipanti sono legittimati a intervenire per formulare domande e esprimere opinioni, indirizzando gli 'esperti' sul terreno, meno astratto, dell'uso sociale delle teorie in gioco. Né manca anche nel Conte, durante il discorso rivolto a questo pubblico, una coscienza metalinguistica che gli fa dire: «E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggi rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria» (I, XXVIII).

In questa società di persone non plebee e non ignoranti, di ogni provenienza geografica, la «bona consuetudine» viene definita dal consenso del gusto, non da regole e grammatiche astratte (I, XXXV).⁵⁸ La condizione sociale, l'educazione, la socievolezza svi-

⁵⁸ Tanto più fastidiosa l'imposizione dei toscanisti nella loro presunzione di essere depositari della verità: «Ma oggidi son certi scrupolosi, i quali, quasi con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingua toscana, spaventano di

luppano un senso naturale del limite e un «giudicio naturale», un istintivo buon gusto, che disciplinano i comportamenti senza sforzo apparente. Ha ragione il presente, perché il tempo consuma le parole e le toglie dall'uso, con un continuo avvicendamento; a differenza degli esempi di Dante vengono portati quello dell'osco («della lingua osca non avemo più notizia alcuna») e quello del provenzale («ora dagli abitanti di quel paese non è intesa» I, XXXVI); il presente è il tempo della consuetudine. E la solidarietà sociale (un'identità di gruppo, cortigiana, aperta a cortigiani di ogni provenienza) promuove la tolleranza verso ogni possibile modo di essere cortigiani, declinazioni di un ideale che lascia all'individuo la libertà di seguire la propria natura e le proprie inclinazioni. Così anche la tolleranza delle varietà in cui si manifesta la lingua comune mostra che il problema della comprensione linguistica è largamente superato da quello dell'affinità, sociale e culturale, tra i componenti di questo gruppo eletto. Del resto la lingua comune, prima del sacco di Roma (1527), è più che un desiderio. Vari fattori concorrono al conguaglio delle koinè regionali, avvicinando i cortigiani anche nel modo di parlare e quindi standardizzando progressivamente la loro lingua. L'intellettualizzazione della classe dirigente aristocratica e lo stimolo che le viene dall'ospitalità che può offrire ai letterati nella corte; il dinamismo crescente dei letterati impegnati nell'industria editoriale a cui riescono ad imporre le proprie idee in fatto di lingua; la mobilità, geografica e sociale, che contraddistingue il mondo cortigiano, policentrico ma con una marcata leadership romana; sono tra i fatti che meglio spiegano l'*armonia discors* che si realizza nella koinè cortigiana.

A quella società appartiene anche il Bembo. Anche per lui la corte è luogo d'elezione, tant'è vero che giustifica la nascita della poesia volgare con l'esistenza delle corti (provenzali; I, VIII). E, nonostante il pensiero delle *Prose della volgar lingua* nella nostra memoria di lettori si associ immediatamente al petrarchismo nelle forme più squisite della scrittura letteraria, proprio nelle *Prose*, con semplicità e in posizione di rilievo assoluto, nella dedica al cardinale de' Medici che apre il primo libro, si pone il problema, pratico, della comprensione.

modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti omini nobili e litterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca e confessano di non saper parlar quella lingua, che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fasce» (I, XXXVII).

Interlinguistica innanzitutto, cioè babelica: se non parlassimo tante lingue diverse «agevole sarebbe a ciascuno lo usar con le straniere nazioni; il che le più volte, più per la varietà del parlare che per altro, è faticoso e malagevole come si vede». Ne è derivato che molti «per intendere essi gli altri e per essere da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero». La comprensione è necessaria per comunicare bisogni, prima di tutto personali («qual bisogno domestico», cui nell'ed. del 1538 si aggiunge «particolare») e civili, a rischio di non ricevere ciò che ci serve per non essere riusciti a dirlo o per non essere stati persuasivi a causa di un'insufficiente familiarità con la lingua dell'altro. Il risultato è immediato.

Il problema della comprensione si fa molto più complesso quando dal parlato si passa alla scrittura; il Bembo pensa subito ad una scrittura letteraria, intesa ad eternarsi e a universalizzarsi, rivolta quindi ad un pubblico vario nel tempo e nello spazio quanto all'uso della lingua. Rifiuta la lingua cortigiana proprio per la sua instabilità di alchimia soggetta a modifiche continue ad ogni cambio di papa nell'ambiente cosmopolita della corte romana; né potrebbe essere stabile una lingua che ai suoi occhi è parlata più che scritta e non ha autori («io non so ancora se dire si può, che ella sia veramente lingua», *Prose*, I, XIV). Anche il Bembo sa che le lingue si trasformano e muoiono e sa, come Dante, che questo ne compromette la comprensione: «la provenzale è ita mancando e perdendo di secolo in secolo in tanto, che ora non che poeti si truovino che scrivano provenzalmente, ma la lingua medesima è poco meno che sparita e dileguatasi della contrada. Perciò che in gran parte altramente parlano quelle genti e scrivono a questo dì, che non facevano a quel tempo; né senza molta cura e diligenza e fatica si possono ora bene intendere le loro antiche scritture» (I, XI). Dante aveva cercato la stabilità in una lingua volgare non identificabile con alcuna lingua parlata, una lingua colta e regolata come lo era già la *gramatica*, il latino, interfaccia del volgare nel bilinguismo degli scrittori. Sul suo esempio Bembo cerca per la scrittura letteraria modelli imitabili e regole applicabili, oltre i dialetti e fuori dalla storia («quanta variazione è oggi nella volgar lingua»); la scelta del toscano letterario è dettata da ragioni estetiche: una lingua d'autore, una sonorità piacevole perché non sconciata da apocopi e scempiamenti presenti invece nel veneziano nativo del Bembo. Si aggiunge il problema, tutto retorico, della differenza linguistica tra poesia e prosa letteraria, perché le due produzioni artistiche attingono a tradizioni differenti.

Allora, nonostante la premessa, la comprensione viene sacrificata al risultato artistico. Ed è molto decisa l'obiezione che nelle *Prose* viene rivolta a Giuliano de' Medici, sostenitore di una lingua naturale e viva, le cui scritture «accostare si debbono e adagiare con l'uso de' tempi, ne' quali si scrive, con ciò sia cosa che esse dagli uomini, che vivono, hanno ad esser lette e intese, e non da quelli che son già passati» (I, XVII): preoccuparsi dell'uso del proprio tempo e di essere capiti dai contemporanei mette in balia di «favelle [che] si mutano [...] in bocca delle genti», dice Carlo Bembo. Lo scrittore scrive per la posterità, per l'eternità, non per il presente, indifferente alle mode e alla popolarità: «infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano e scacciano dai loro componimenti, solamente ad essi i dotti e gli scienziati uomini ammettendo» (I, XVIII); anche Virgilio ha scritto le *Georgiche* «in modo che non che contadino alcuno, ma niuno uomo più che di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive» (*ibidem*). Bembo ricorda bene la discussione tra gli umanisti latini sulla comprensione della lingua latina in foro e in teatro; partendo dalla posizione biondiana, ritiene che a volte gli scrittori, come nel caso di «oratori e compositori di comedie o pure di cose che al popolo dirittamente si ragionano», «bene hanno ragionato col popolo in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa nella quale il popolo ha ragionato con loro» (I, XVIII): insomma si sono fatti capire, ma non hanno parlato in modo plebeo. Del resto il popolo può intendere voci che non conosce grazie alla familiarità con parole note e grazie al contesto (*ibidem*); e, come si è visto, non è sempre necessario che il popolo capisca.

Da questo atteggiamento esclusivo muovono dunque le *Prose*, grammatica dell'italiano letterario, la lingua che fonderà l'italianità linguistica risolvendo il problema della circolazione del libro a stampa, dunque dell'espansione del pubblico dei lettori; lo dice il Bembo: «non solamente i viniziani compositori di rime con la fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri italiani ancora» (I, XV). Questa lingua è un prodotto umanistico che, in nome di un ideale estetico, si costruisce nel '500 su modelli del '300 e potrà continuare a prosperare per secoli diventando sempre più libresca.⁵⁹ Ma consentirà agli italiani colti di scri-

⁵⁹ Lo era già, consapevolmente, nel giudizio sul toscano dei non toscani che il Bembo metteva in bocca a Giuliano de' Medici: «e più segnatamente con

vere facendosi capire. Paradossalmente, allora, la comunicazione letteraria costituisce il miglior terreno di comprensione degli italiani che parlano dialetti diversi; e trae vantaggio dall'essere scritta, perché, sotto un'ortografia che si grammaticalizza conservando il sistema grafemico latino e neutralizzando grosse differenze regionali di pronuncia (una sola <s>, una sola <z>, una sola <e>, una sola <o>; allofoni, differenze di tensione articolatoria, fatti di sandhi non grafematizzati), possono coesistere tante realizzazioni fonetiche diverse.⁶⁰

Si spiega, dunque, perché il dibattito linguistico del primo '500 dia un'assoluta priorità all'ortografia⁶¹ e riesca in tempi brevi nella sua standardizzazione, mentre morfologia, sintassi, anche il lessico, avranno tempi di fusione più lenti conservando un polimorfismo costoso, ma ben tollerato fino all'Ottocento.⁶² L'osservazione di Francesco Priscianese (*Della lingua romana*, 1540), grammatico aretino alla corte di Roma, che la lingua toscana fosse «intesa certo (se ben non dirittamente parlata) per tutta Italia»⁶³ mostra come sia necessario distinguere tra competenza passiva e attiva, e come, per la comprensione, e per essa sola, il toscano cominciasse ad essere davvero la lingua nazionale degli italiani colti. Nonostante gli sforzi dei grammatici toscani del '500, desiderosi di estendere l'uso del toscano parlato spiegandone il sistema fonetico, e ricorrenti tentativi puristi, non si è potuta imporre un'ortoeopia fiorentineggiante nemmeno nell'Italia unita.

Sebbene la storia non si faccia coi 'se', vale la pena di pensare che, in condizioni fattuali diverse da quelle dell'Italia in balia di potenze straniere, il percorso iniziato con l'umanesimo delle corti e continuato con la koinè cortigiana avrebbe potuto portare alla formazione di un italiano comune parlato, opponendo, dunque, nell'ambito dell'oralità, due lingue funzionali a circuiti comunicativi diversi (bilinguismo dialetto-italiano). Come in altre società aristocratiche, il modello linguistico sarebbe venuto dall'élite, facendo coincidere il buon uso della lingua coi buoni comportamenti dettati da una natura nobile e da una raffinata educazione umani-

essa per avventura non scrivano di quello che scriviam noi» (I, XXVII). Su *segnatamente* 'artificialmente' si veda la nota di Dionisotti al testo.

⁶⁰ Cfr. Sanga 1990; Maraschio 1992, e, più sinteticamente, Ead. 1993, 139-227; Bartoli Langeli 2000.

⁶¹ Cfr. Richardson 1984.

⁶² Cfr. Serianni 2001.

⁶³ In Richardson 1987, 103.

stica. Così non fu, lo sappiamo, e l'Italia rimase irriducibilmente frammentata politicamente e linguisticamente nelle sue tante piccole patrie. Per un'anomalia tutta nostra furono gli intellettuali di professione, non gli aristocratici, a lavorare al progetto di una lingua sovraregionale, con l'effetto di ancorare il modello a valori estetici e ad autorità letterarie estranei entrambi alle dinamiche sociali e politiche del tempo. L'italiano petrarcheggiante del Bembo, anche nella forma toscana più viva che gli fu data dalla Crusca, rimase una lingua accademica, inadatta agli usi comuni e a far parlare tra loro gli italiani; una lingua, in diglossia col dialetto, che apparve libresca e morta quando la comunicazione divenne una necessità improrogabile per la crescita culturale del paese e la formazione dello stato nazionale.

Finito il tempo della koinè cortigiana, la lingua comune sembra aver continuato un percorso carsico, che è ancora in buona parte da studiare in fonti finora poco valorizzate, come i documenti di uso privato e le scritture confinate in archivi familiari di casate aristocratiche (inventari, epistolari, memorie, diari, biografie). Scrivere ha sempre rappresentato per gli italiani un impegno ad allontanarsi dal parlato, cercando la regolarità e la chiarezza di una lingua non effimera che avesse un sistema di segni grafici. Non diversamente le scritture popolari non sono scritture in dialetto, ma in lingua, per quanto dialettofono possa esserne l'autore. Dialettofone furono anche le classi dirigenti degli stati regionali prima dell'Unità; e le loro scritture familiari parlano di una difficoltà non minore di quella del popolo a staccarsi dal parlato.

Bibliografia

Alberti 1996

L. B. Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota, Salerno ed., Roma 1996.

Alighieri 1979

D. Alighieri, *Opere minori*, a cura di P. V. Mengaldo, II, Ricciardi, Milano-Napoli 1979.

Alighieri 2011

D. Alighieri, *Opere*, a cura di M. Santagata, vol. I. *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Mondadori, Milano 2011.

Alinei 1981

M. Alinei, *Dialetto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi*, «Quaderni di semantica», 2 (1981), pp. 143-73.

Barbato 2001

M. Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Liguori, Napoli 2001.

Bartoli Langelì 2000

A. Bartoli Langelì, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino Bologna 2000.

Belloni, Drusi 2006

G. Belloni, R. Drusi, *Editoria e filologia del volgare. Questione della lingua*, in G. Da Pozzo (a cura di), *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, Vallardi, Padova 2006, tomo I, pp. 253-333.

Bertoletti 2010

N. Bertoletti, *Una proposta per De vulgari eloquentia I, XIV, 5*, «Lingua e stile», 45 (2010), pp. 3-19.

De Mauro 1963

T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.

Dionisotti 2003

C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, nuova edizione a cura di V. Fera, con saggi di V. Fera e G. Romano, Continens, Milano 2003.

Drusi 1995

R. Drusi, *La lingua "cortigiana romana". Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Il Cardo, Venezia 1995.

Enciclopedia Dantesca, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1973.

Machiavelli 1982

N. Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Trovato, Antenore, Padova 1982.

Maraschio 1992

N. Maraschio, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze 1992.

- Maraschio 1993
N. Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I. *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 139-227.
- Migliorini 1939
B. Migliorini, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, «Lingua nostra», 1 (1939), pp. 1-8.
- Pozzi 1988
M. Pozzi, *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Utet, Torino 1988.
- Rajna 1889
P. Rajna, *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura*, «Giornale storico della letteratura italiana», 13 (1889), pp. 1-36.
- Rajna 1901
P. Rajna, *La lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di G. I. Ascoli*, Torino 1901, pp. 295-314.
- Richardson 1984
B. Richardson, *Trattati sull'ortografia del volgare. 1524-1526*, University of Exeter 1984.
- Richardson 1987
B. Richardson, *Gli italiani e il toscano parlato nel Cinquecento*, «Lingua nostra», 48, 4 (1987), pp. 97-107.
- Richardson 2002
B. Richardson, *The Italian of Renaissance Elites in Italy and Europe*, in A. L. Lepschy and A. Tosi (eds.), *Multilingualism in Italy. Past and Present*, Studies in Linguistics, 1, University of Oxford 2002, pp. 5-23.
- Richardson 2007
B. Richardson, *The Concept of a lingua comune in Renaissance Italy*, in A. L. Lepschy, A. Tosi (eds.), *The Languages of Italy: Histories and Dictionaries*, Longo, Ravenna 2007, pp. 13-30.
- Rocchi 1976
I. Rocchi, *Per una nuova cronologia e valutazione del "Libro de Natura de Amore" di Mario Equicola*, «GSLI», 153 (1976), pp. 566-85.
- Rossebastiano Bart 1983
A. Rossebastiano Bart (a cura di), *Vocabolari veneto-tedeschi del secolo XV*, L'Artistica, Savigliano 1983.

Rossebastiano Bart 1984

A. Rossebastiano Bart (a cura di), *I "Dialoghi" di Giorgio da Norimberga. Redazione veneziana, versione toscana, adattamento padovano*, L'Artistica, Savigliano 1984.

Sanga 1990

G. Sanga, *La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle Origini alla lingua cortegiana*, in Id. (a cura di), *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Lubrina, Bergamo 1990, pp. 79-163.

Serianni 2001

L. Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma 2001.

Tavoni 1975

M. Tavoni, *Il discorso linguistico di Bartolomeo Benvoli*, Pacini, Pisa 1975.

Tavoni 1984

M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Antenore, Padova 1984.

Tavoni 1992

M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 1992.

Tomasin 2001

L. Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Esedra, Padova 2001.

Trovato 1982

P. Trovato (a cura di), *Discorso intorno alla nostra lingua*, Antenore, Padova 1982, § 75-78.

Trovato 1984

P. Trovato, *'Dialecto' e sinonimi ('idioma', 'proprietà', 'lingua') nella terminologia linguistica quattro- e cinquecentesca. Con un'appendice sulla tradizione a stampa dei trattatelli dialettologici bizantini*, «Rivista di letteratura italiana», 2 (1984), pp. 205-36.

Varvaro 2011

A. Varvaro, *Le periferie della penisola italiana: lingua e identità* (Atti del XXXVI Convegno della Società Italiana di Glottologia, 150 anni. *L'identità linguistica italiana*, Udine 27-29 ottobre 2011), in stampa.